



## QUI AI VARCHI MI TOCCANO DAPPERTUTTO. CERCANO IL MIO BAZOOKA, MAMAN!

Alberto Crespi

è satira!

Ieri abbiamo scritto una sciocchezza. Vi abbiamo raccontato che Cannes, Le Pen o non Le Pen, è sempre la stessa. Non è del tutto vero. Cannes trova sempre, con una dedizione degna di miglior causa, il modo di peggiorare uno zinzino ogni anno che passa. A volte basta un semplice dettaglio: un semaforo guasto, un poliziotto un po' più antipatico degli altri, una vecchia palazzina liberty in meno e un orrendo palazzo di cemento in più. Ma venendo al festival, il primo esempio di disorganizzazione organizzata è la giornata di oggi, che prevede tre film in concorso: Kedma di Amos Gitai, Marie-Jo e i suoi due amanti di Robert Guédiguian, Bowling for Colombine di Michael Moore. Sono i film di tre sfigati, d'accordo (un ebreo, un documenta-

rista e un comunista), però solo una mente perversa sarebbe riuscita a organizzare un percorso di proiezioni che rende praticamente impossibile vederli tutti e tre. Ma è un classico. Non sappiamo chi compila il calendario, qui a Cannes, ma possiamo assicurarvi che è un pazzo furioso. Come direbbe l'ispettore Clouseau, andrebbe «psicoanalizzato». Sarebbe bello psicoanalizzare anche gli addetti alla sicurezza. Che l'effetto 11 settembre si facesse sentire anche qui, era abbastanza prevedibile. I controlli per entrare al Palais sono più rigidi che in passato. Per prima cosa, ad ogni ingresso, dovete esibire il «passi», e un cerbero controlla che la fotografia corrisponda alla vostra faccia (il che, alle 7 di mattina, non è affatto scontato).

Superato l'esame dei connotati, ci si avvicina a uno sbarramento di signorine in divisa che dovrebbero perquisirvi. Oddio, in alcuni casi una perquisizione approfondita potrebbe anche rivelarsi piacevole (ma non alle 7 di mattina, no!), solo che le ragazze hanno l'ordine tassativo di non prendersi confidenze. Si limitano a farvi aprire la borsa e a gettarvi uno sguardo distratto. Poi, una di loro impugna un metal-detector portatile e ve lo fa scorrere sul corpo, davanti e dietro, per vedere se avete armi addosso. E qui la tragedia (nel frattempo la fila si è allungata e tutti ululano perché rischiano di non arrivare in tempo per l'inizio del film) si trasforma in farsa: tutti, dicasi TUTTI facciamo suonare l'apparecchio, perché tutti abbiamo addosso chiavi, spiccioli di euro, telefonini portati-

li, anelli, orecchini e altra ferraglia assortita (si, qualcuno ha anche il piercing, e magari anche là dove fa male solo a pensarci). Ma la signorina sorride, guarda con affetto l'attrezzo urlante che ha in mano, e mormora con sguardo sexy «allez-y», accomodatevi. E se invece del telefonino avessimo in tasca un bazooka? Passeremmo inosservati, e andremmo lietamente a compiere la nostra strage. Domani facciamo un esperimento. Compriamo una bomba a mano e vediamo se se ne accorgono. Come dite? Dove la troviamo, qui a Cannes, una bomba a mano? Anime ingenue. A Cannes si trova TUTTO, basta sapere a chi chiedere. Tanti saluti dal vostro inviato-kamikaze nel meraviglioso mondo dello spettacolo.

# Il cinema stasera lo paghiamo noi

Enrico Ghezzi

Manca, sul piccolo aereo senza schermi, la visione «alitalia» del disastro esorcizzato, il trionfante omaggio di Chuck Jones. Negli ultimi nove mesi (forse da prima; ma è diventata una flagranza assoluta dopo l'11 settembre), specie nei voli internazionali, gli schermetti si illuminavano regolarmente (tra una promozione italturistica e una parata insulsiissima e rassicurante di candid-camera micro-sadiche supposte far ridere...; ma il giorno che l'aereo cade, o che semplicemente si tuffa in un vuoto d'aria, quanto dura la domanda di ognuno su chi sia l'idiota che in quel momento sta scherzando col nostro aereo?) sulle catastrofici imprese di bibbip «roadrunner» ai danni del perfido ingegnosamente inetto vilcoyote.

Terrorismo puro e sublime, anzi «opposti terrorismi», con schiacciamenti esplosioni stritolamenti lanci torture assortissime. E soprattutto, cadute. Vertiginose cadute dai picchi e dai trampolini di una postmonumentalvalley dove i corpi disegnati ripopolano per sempre (in brevi attimi brucianti) il set fardiano disertato dai johnwayne e dagli indiani. Sappiamo bene anche quanto siano abituati a lavorare godere «terrorizzarsi (e terrorizzarci) i «top gun» e non solo loro, appesi gli occhi ai loro schermi non meno di noi alle nostre rassicuranti e obbligate funivier. Infine: piacerebbe pensare che la geniale retrospettiva del genialissimo Chuck (morto pochi mesi fa) sia stata pianificata da qualcuno, pensata da un addetto marketing sublime candido perverso, o anche del tutto casualmente scodellata per progresso acquisto di generici «cartoons».

Certo, sgomentando o costringendo a scongiurati garbati o a catartiche giravolte e allacciamenti di sinapsi, quei disegni volanti e animati e senza trucco (e quasi «senza cinema» tanto il trucco di base è evidente) sono (stati) e sarebbero fino a oggi l'unico momento filmico



Road Runner e Willie Coyote, personaggi di Chuck Jones e Fiorello durante un suo show

davvero all'altezza della visione twin towers (essendone piuttosto il sublime Mulholland Drive - visto per la prima volta un anno fa qui a Cannes - la puntuale e impressionante «profezia» invisibile).

Parto di qui, dallo sgretolarsi plateale del tessuto dell'immagine che fu quell'immagine, perché il lutto certo non è stato elaborato, e anche quello sgretola-

mento si sta in tempi record obliando. «Nulla sarà più come prima», si disse. Invece tutto, anche qui, soprattutto «quiCannes», cuore di spettacolo (heart of show darkbusiness), pare più di prima lo stesso. Ovunque anzi si cercano assicurazioni e sicurezze delle identità di «prima» (come anche nel rimbalzo politico tecnicamente «reazionario», vedi il recente caso francese... tra oppo-



Road Runner e Willie Coyote, personaggi di Chuck Jones e Fiorello durante un suo show

ste disperate conservazioni) o assicurazioni di sicurezza tout court. (Non funziona così, da noi, anche il plauso unanime al simpatico anodino Fiorello? Apprezzato quasi solo per il suo «non» fare brutto e cretino, non terrorizzare, non sbalestrare... Confiato a evento: ricordo una visione filmica incorniciata da una delle sue prime puntate: usciamo, in campagna, per andare al cinema, dopo un paio di gag e barzellette fiorellesche che parevano durare tempi celentanici; il film è La Macchina del Tempo; andando, ascoltiamo un quarto d'ora di RadioDue che segue a sua volta lo show di Fiorello; il film è strano, con un suo fascino fatto di vuoto di tradimento di generazione impossibile dopo la clonazione del cinema stesso, con una mezz'ora finale che risente in modo discreto e planetario insieme la situazione vertiginosa del regista Simon Wel-

ls nipote del grande Wells che la macchina del tempo l'ha (pre)scritta; usciamo, e in macchina assistiamo alla descrizione radiofonica della fine dello show più ulteriori commenti, e credo che a tarda notte ancora il tg raccontasse qualcosa dello spettacolo; una sorta di opposto della macchina del tempo, o comunque: «non puoi uscire da questo tempo, il tempo dello show».)

Quasi tragico, allora, il vuoto fascinosissimo in cui si getta lo strano oggetto Femme Fatale di Brian De Palma, che si vede nei cinema. La sequenza iniziale fu girata l'anno scorso qui al festival, e si impenna tecnicamente sulla lotta militarstrategica tra visioni, con tanto di laser verde. Ma è l'inquadratura precedente (quella dei titoli) a dare il tono: un piano sequenza che parte dai pixel di quel che qualcuno (non) vede: un classico wilderiano visto in tv, che lentamente arriviamo a leggere/ricoscere, insieme con le spalle la nuca la testa della bella che sta guardando prima di noi. Prima che essa si riveli lynchianamente doppia dark lady, la situazione è già oltre, almeno tripla, scissa dentro la sua semplicità e primarietà. Nella più innocente e lineare delle visioni, la postura è già impostura.

Fuori dal festival, il film ne parla fin troppo, ci fa sporgere oltre la balaustra e ricordarci che comunque lo spettacolo lo paghiamo sempre «noi», ben oltre il costo del biglietto.

Nulla sarà più come prima, si è detto dopo l'11 settembre. Invece tutto - anche qui, cuore di spettacolo - pare lo stesso più di prima



## frattaglie

«Balzac e la sarta cinese» è già un caso mediatico. Per la Francia, certo molto più che per il resto del mondo, scegliere un film come Balzac e la piccola sarta cinese per inaugurare una sezione prestigiosa del festival di Cannes (Un certain regard) è certamente un caso mediatico, culturale e politico. Nata dalla penna di Dai Sijie, ex giovane contestataria cinese, cresciuta a Parigi dove ha mosso i primi passi nel cinema e nella letteratura, la pellicola era attesa da tempo. Il romanzo omonimo ha infatti dato a Dai Sijie la spinta verso il successo internazionale e il credito presso i produttori per trasferire questa storia sullo schermo. La storia: nella Cina degli anni '70 due ragazzi, figli di intellettuali si ritrovano nei campi ad essere rieducati. Amano la stessa donna, coltivano il ricordo e il mito della cultura occidentale da Balzac a Mozart, riescono comunque a sopravvivere e a mantenere viva la fiamma di una curiosità culturale e quindi politica che non ha bandiere.

«Lola Montes», annullato il Max Ophuls restaurato. Il critico triestino Sergio Grmek Germani, uno dei fondatori di Fuori Orario, è ancora sconcertato per la decisione del Festival di Cannes di rifiutare, senza motivarlo, la presentazione offerta dalla Cineteca di Monaco, della versione tedesca restaurata di Lola Montes di Max Ophuls. «È un paradosso che per Lola Montes, opera di Ophuls, grande regista apolide, sia stata scelta la chiave nazionalistica per presentando questo capolavoro, a tutto danno della Cineteca di Monaco che l'ha restaurato e degli amanti del grande regista franco-tedesco». Il film sarà comunque proposto in Italia, a Bologna, nell'ambito della rassegna «Il Cinema ritrovato», in programma dal 29 giugno.

Moda italiana a iosa sulla Croisette. Sfilata di griffe italiane sulla Croisette. Da Fendi fanno sapere che Sharon Stone, membro della giuria, ha scelto una selezione di borse da sera griffate dalle sorelle della moda, assieme ad alcuni capi della collezione estiva, sciarpe e cappotti in pelliccia della collezione invernale. Chiara Conti, interprete del film di Bellocchio L'ora di religione, sfoggerà borsette Fendi. Tra le star griffate Valenti: il cast del film La mentale, e il regista palestinese del film Intervention divine, Elia Souleiman. Piccolo giallo sull'abito che sarà indossato da Martina Stella: a contendersi come testimonial la starlette sembrano essere in due: Lorenzo Riva e Alberta Ferretti. Hanno scelto Krizia, invece, sia Laetitia Casta sia Judith Godrèche, membro della giuria. Claudia Cardinale indosserà un gioiello con diamanti della collezione privata Bulgari.

Colpo grosso per il gruppo italiano che si assicura il volto più famoso del mondo. Compenso in beneficenza e i beatlesiani lo perdonano

## McCartney delude i fans: finirà in uno spot Tim

Roberto Brunelli

Si sa, per Paul McCartney l'essere non è facile. Si sa, una celebrità planetaria di tali proporzioni, oltreché esistere (in maniera più o meno dignitosa) si ritrova a produrre accadimenti, azioni e reazioni senza nemmeno volerlo. L'altro giorno, per esempio, una tizia del Michigan, per vincere dei biglietti per un concerto dell'ex beatle si è mangiata ben cento (cento!) scarafaggi (precedentemente bolliti). Il povero Paul non c'entra, ma a scrivere canzoni come Yesterday e Let it be uno si ritrova ad essere una sorta di motore massmediatico. Vuoi che alla fine, con la pressione che ti porta la consapevolezza che Yesterday è il pezzo più eseguito al mondo, non finisci per stonare, sia pur per scopi benefici?

Allora, il presupposto è il seguente: i Beatles hanno sempre duramente avversato la pubblicità televisiva. Non hanno mai voluto che le loro canzoni fossero utilizzate per degli spot, non hanno mai fatto da testimonial per alcunché non fosse la propria musica oppure non

fosse beneficenza. Unica eccezione, nel '92, Ringo Starr che sorrideva su dei cartelloni stradali per dire sì allo shampoo Vo5. Ora, un'agenzia di stampa ci informa del fatto che sir Paul McCartney ha accettato di offrire il suo volto e la sua fama alla prossima campagna pubblicitaria della Tim. Della Tim? Ebbene sì, vibrazioni sixties e onde elettromagnetiche.

Allora è proprio vero che alla grande legge del mercato universale non si oppone niente e nessuno. Paul non è solo l'ultimo di una sempre più desolatamente lunga schiera di divi mondiali che da un po' di tempo ammorzano le pubblicità in onda sulle tv italiane (tra questi Sean Connery, Woody Allen, Bruce Willis, Kevin Costner, Robert De Niro, Sharon Stone, Harrison Ford e l'immenso Marlon Brando, tutti con risultati più o meno imbarazzanti): non sappiamo cosa dirà, o se canterà qualcosa, o se ballerà il tip-tap. Fatto sta che la Tim si fregierà del suo volto (a detta di molti troppo zuccheroso) e della sua storia (quella quasi sempre gloriosa, dai tempi di Love me do fino al concerto di New York per le vittime dell'11 settembre). Potevi non apprezzare troppo le



canzoni della sua carriera solista, potevi alzare il sopracciglio dinanzi alle sue incursioni un po' naïf nella musica classica: ma lo stile, sempre molto british, ben educato ed ecumenico, quello era quasi sempre inattaccabile. Se proprio gli potevi rimproverare qualcosa era un

eccesso di retorica, sia pur buonista, animalista, universalista... Ma uno spot, vieppiù per un oggetto talmente inquietante come un telefonino! No, quello è proprio imbarazzante per gente che ha cantato per qualche decennio All you need is love e magari ci ha creduto davvero. Per questo suona quasi dolente il commento dei beatlesiani d'Italia, guidati dal valente Rolando Giambelli: non è una bella notizia, dicono, i Beatles finora hanno sempre mantenuto fede alle loro scelte, non siamo entusiasti ma lo perdoniamo. Per la verità, c'è una piccola scusante per McCartney: i guadagni per lo spot non andranno nelle sue tasche già multi-fantamiliardarie (anzi fa sì diceva che «Macca» fatturasse più della British Airways: altra roba rispetto a Orson Welles, che, perennemente in bolletta, faceva delle pubblicità terrificanti per potersi finanziare i propri solitari capolavori), bensì nelle casse dell'ospedale costruito in memoria della moglie Linda, scomparsa quattro anni fa. «Questo ci fa pensare che Paul abbia agito in buona fede», dice Giambelli. Che ci volete fare, è la supermelassa massmediatica, e non ci puoi far nulla, baby.

S'inaugura con il concerto dei Lou Dalfin il museo dedicato alla musica e alla lingua occitana

## Ghironde e trobadori sui monti

Conoscete la musica occitana? Anzi: conoscete l'Occitania? Non è uno stato né una regione: è soprattutto un'idea, un'identità culturale legata da una lingua i cui confini vanno dalle Alpi liguri-piemontesi ai Pirenei affacciandosi sul Mediterraneo per arrivare all'Oceano atlantico. È il mondo cantato da Dante Alighieri (che la definì terra della lingua d'Oc), dai trobadori, dell'eredità celtica, greca, romana ma anche islamica. E il canto, la musica, il ballo, è il collante di questa maxi regione dell'Europa mediterranea. Come dimostra l'evento che è in programma oggi a Dronero, in valle Maira, patria di acciugai e di musicanti errabondi. Qui, alle 17, si inaugura il primo museo dedicato alla musica e alla lingua occitana nel centro culturale Espaci Occitan: una giornata di festa celebrata dal grande concerto serale dei Lou Dalfin, in versione acustica. Partecipare ad un loro concerto significa entrare in una trascendente festa di suoni, colori, guidata dal suono della ghironda suonata da Sergio Berardo, voce e leader del gruppo. Che spiega: «Nelle nostre vallate alpine, del cuneese e del torinese ma anche dell'imperiese, esiste una realtà culturale musicale che ha davvero pochi eguali in Europa. Abbiamo una grandissi-

ma ricchezza di materiale autoctono ma anche una posizione geografica particolarissima che ci consente di essere una finestra sul mondo. Ma bisogna stare attenti. Tradizioni, ricerca, attenzione alle radici non significa mania per il particolarismo, per l'esaltazione di un'assurda concezione dell'identità, di purismo che porta alle folle carinzie di Haider e subalpine di Borghetto. Al contrario il senso dell'appartenenza è la molla per guardare con curiosità al mondo. Una tradizione è veramente morta quando la si difende anziché reinventarla». E Berardo sulla tradizione ha lavorato molto, dagli anni Settanta, spesso con testardaggine e incomprensione: i Lou Dalfin nascono nel 1990 e crescono anno dopo anno, come dimostra la loro centellinata produzione discografica, con la continua contaminazione di generi e strumenti. «Le nostre canzoni sono strutturate sulle danze tradizionali con melodie e testi attuali: parliamo di antifascismo, spopolamento, disoccupazione, razzismo, globalizzazione. E la gente ci capisce e segue. L'archeologia folkloristica la lasciamo ai puristi della liturgia etnica: noi vogliamo dare voce alla vita, alla nostra vita». Capito cos'è l'Occitania? a.g.